



Prezzolini, Papini e Vallati a Perugia nel 1906

TESTIMONIANZE

CECCHI

Si accennò che, nella sua parte più ampia *l'Italiano inutile* va considerato una vera autobiografia. E' ricordo di fatti e sentimenti personali; è confessione, e sforzo di giudizio sui risultati di tutta una vita. Il Bo s'esprime recentemente, circa l'alto valore che contributi di questo genere avranno un giorno per la storia intellettuale e morale di un'epoca difficile e travagliata come, per l'Italia in specie, fu la prima metà del secolo; e non c'è da mutar virgola in tali osservazioni.

Dal suo esasperato realismo e scetticismo, Prezzolini viene indotto ad un senso finale di delusione, riguardo ai risultati di ciò che, in forme diverse, durante più di cinquant'anni, fu il suo assiduo lavoro. Ma nella sua amarezza e nel suo rammarico, resta ancor tanto fremito e calore da collocare queste sue pagine d'autobiografia fra le più vive che egli abbia mai scritto. Un'impressione di scontentezza d'inappagamento, è forse in chiunque, ai suoi anni tardi, getti uno sguardo sul proprio passato. E quanto più senta nobilmente, ognuno desidererebbe aver fatto di più. Di fronte a questa sorta di sconfortati esami di coscienza, esiste tuttavia anche il giudizio degli altri. Il Prezzolini avrà orgogliosamente diritto di non voler tenerne conto. Ciò non toglie che sulla sua opera di prosatore, di studioso, d'esploratore di letterature e filosofie che ancora restavano fuori mano, di promotore d'iniziativa culturali, nessuno si sentirebbe di condividere le sue delusioni, e di applicargli le sue autonegazioni.

facile rifiuto di quelli che furono gli effetti letterari ed artistici. A dirne una: egli fa troppo della *Voce* da lui diretta. D'accordo che saranno stati poca cosa in confronto al severo ideale di rieducazione e rinnovamento morale e civico che la *Voce* soprattutto si proponeva. Ma il fatto è che la storia letteraria ed artistica degli ultimi decenni, non potrebbe assolutamente prescindere da quanto trasse origine da quei vigorosi germi vociani. Lo stesso dovrebbe ripetersi in altri riguardi. E per noi, Prezzolini, solitario nella sua soffitta newyorkese, scontroso, impaziente, resterà sempre ciò ch'egli fu, in quegli anni che, nella vita d'ognuno, sono i più belli e decisivi, e che per noi furono appunto gli anni della *Voce*. Resterà ciò ch'egli fu; e che presentandosi l'occasione, egli è sempre pronto ad essere, con lo stesso scrupolo, lo stesso disinteresse, la stessa passione per i libri, le idee e tutte le cose dell'intelligenza. Diciamo la verità: ce ne fossero scettici di questo genere. E se dovessimo ricominciare la nostra vita, non sapremmo desiderare miglior compagno di questo famigerato pessimista e negatore.

EMILIO CECCHI

(da *L'America di Machiavelli*, 7-5-54).

DE LUCA

Ai lettori italiani non fa bisogno che sia presentato Giuseppe Prezzolini; giovanissimo fondò con Papini il *Leonardo*; appresso *La Voce*, rivista e libreria; infine militò nell'Idealismo; e fu sempre degli scrittori più svegli e degli animatori più forti della cultura italiana.

Ai lettori cattolici nemmeno occorrono presentazioni di lui. Tutti ricordano come nei tempi giovanili s'occupava di mistici, firmava *Giuliano il sofista* e creava la collezione di mistici, poeti e filosofi minori presso Perrella (dove egli faceva un *Novalis* e la *Teologia Germanica*). Sino allo scoppio virulento del modernismo, si mantenne sempre e ostentatamente profano, anzi, bisogna ben dire, ostile al cristianesimo. La sua voleva essere una religiosità naturale, tra romantica e psicologica. Fu il primo storico del Modernismo e lo giudicò molto severamente. Gli dava noia fin quel minimo di teologia, che, per quanto malmenata, tuttavia restava nel Modernismo. La sua era una «religione dell'umanità».

Passato naturalmente e apertamente all'Idealismo crociano e gentiliano, la sua posizione si fece ancora più ostile verso il cattolicesimo: e da certe trattazioni della *Voce* sino alla polemica con Boine, il suo «ateismo integrale» non guadagnò certo in ragioni e in giustizia, ma divenne aggressivo e battagliero. Della sua nessuna fede si fece una fede, e intitolò quegli scritti: «Io credo». Senza far parte dell'anticlericalismo di setta e di piazza, tuttavia combattè la visione cristiana della vita, ritenendola (anche lui!) superata e insufficiente.

Ebbene, a dispetto di tutto ciò, Prezzolini s'è sempre occupato, con predilezione mai spenta né saputa vincere, dei problemi religiosi. Perfino l'assoluta irreligione egli volle vederla come una religione. Del cristianesimo, e del cristianesimo cattolico in particolare, non ha mai avuto altra conoscenza da quella fattasi sui libri, e, diciamo la verità, non sui migliori libri. Non si è mai posto, personalmente, il problema religioso; l'ha sentito, così, nell'aria del tempo, e soprattutto se n'è preoccupato nei riguardi della famosissima «cultura», quella tale cultura «mo-

derna» che poi altro non era se non il detrito di tanto filosofismo, storicismo, scientismo, ecc. accumulatisi nell'Ottocento in opposizione, apparentemente, all'illuminismo, ma in realtà proseguendolo e sviluppandolo.

Oggi Prezzolini stesso, non crediamo, non se la sentirebbe più di combattere a favore di tutta quella mentalità, che non potendo fare a meno, se voleva restare onesta e intelligente, della religiosità, si illuse di creare la religione dell'uomo o del pensiero o che so io, e la credette superiore al cristianesimo stesso. Egli non è certo con noi, nemmeno oggi, ma non ci sembra più, se non sbagliamo, contrario come una volta a noi. Il tono è cambiato, ed è il tono che fa la musica. Ci sembra poterci augurare che la vita è un'esperienza maggiore degli uomini e del pensiero, possono trarre questo errante ma infaticabile assertore della religiosità a riconoscere, e perchè no?, ad adorare con noi il vero e solo Iddio, e il suo Figliuolo e nostro Fratello primogenito Gesù Cristo.

GIUSEPPE DE LUCA

(dall'*Osservatore romano*, 10-1-34).

PARISE

Conosco Prezzolini solo per lettera; da quattro anni ci scriviamo regolarmente quasi due volte al mese ed io non so come farei molte volte a decidermi, ma sicuro come sono, se non avessi i suoi consigli, i suoi punti di vista. Fu lui per primo a scrivermi, dopo aver letto il mio primo libro «Il ragazzo morto e le comete». Non so come gli fosse capitato tra le mani, laggiù in America; forse fu un caso. Mi scrisse elogiandomi, due righe, e poco più tardi ne usciva l'edizione americana. Da quel tempo non passò un mese senza che noi ci scambiasimo una lettera. Ho parlato di consigli, vorrei specificare: Prezzolini non mi ha mai consigliato direttamente: il suo uso è quello di raccontarmi storie sue di un tempo, di Firenze, della *Voce*, dei suoi amici o nemici. Da queste storie ne vien fuori sempre l'insegnamento.

Anche Prezzolini ha scritto di me: «ci conosciamo solo per lettera, forse scambiandoci miti reciproci». E in questa frase come in molte dei libri o di certi articoli suoi si ritrova l'amarezza che gli è propria, una punta, un fondo di tristezza struggente. Molte volte gli ho scritto di tornare in Italia, e che tutti l'attendiamo, che tutti gli vogliamo bene. Ed egli ha sempre eluso questa domanda, questo incitamento, scusandosi, dicendo: «son vecchio e solo, cosa me ne vengo a fare, oggi in Italia?». Gli ho detto allora che, ai primi quattorni veri, sarei salito io fino al suo nido d'aquila a New York, per conoscerlo. Per stare insieme. E lui: «se vieni sarai bene accetto; ti preparerò un buon pranzetto, del buon vino e poi ti dovrò lasciare per rimettermi al lavoro, perchè sai, con tutti gli articoli da fare...».

E tuttavia da lassù, da quel nido d'aquila da cui mi pare perfino difficile ch'egli possa scendere a terra, egli mi appare simile al capitano di una nave che guarda lontano col cannocchiale. Son sicuro che guarda sempre da questa parte: troppa attenzione e troppo amore verso queste sponde, gli tolgono l'indifferenza necessaria per prendere una nave o un aereo. Egli preferisce scrivere lettere trepidando, come un esiliato volontario, e lasciarsi andare alla sua malinconia. E noi si resta qui a rispondere alle lettere, senza coraggio; di altro, senza la forza necessaria per andarlo a prendere e portarlo qui, dove ha ragione d'essere davvero questo italiano utilissimo.

GOFFREDO PARISE

PELLIZZI

«Prezzolini, testa lucida e semplice di toscano; anima un poco nordica, armata d'un moralismo individualistico degno di un quacquero; incrocio curioso di tendenze e motivi mazziniani, democratici, protestanti, positivisti, pragmatisti ed, in fine, anche Crociani; Prezzolini, dico, si fece animatore e organizzatore di un movimento intellettuale giovanile pieno d'ansie e di promesse... Le intenzioni del nuovo gruppo erano: concretezza, semplicità, praticismo, studio *obiettivo* e *dettagliato* dei problemi (*problemismo*, come lo chiamarono poi), lotta contro la retorica, contro l'accademia, e contro ogni spirito retrivo professionale; modernità, spregiudicatezza; chiarezza assoluta di propositi, di parola, e di opere... Queste erano sommariamente le intenzioni della prima *Voce*... (pagina 240).

«Giuseppe Prezzolini, intanto, è un notevole prosatore; eclettico e poligrafo; talora stonato rispetto all'argomento, come nel caso del suo recente «Machiavelli», che viene accusato con giustizia di voler trattare un argomento grave e vasto con la familiarità manierata di un divulgatore ad ogni costo; ma è sempre un prosatore lucido e vivo. E bisogna accettarlo com'è, col suo carat-

tere, più che di critico, di divulgatore; poichè l'agnosticismo, che in lui è addirittura temperamento, gli fa scegliere il buono ovunque lo trovi, senza mai assumere quell'atteggiamento discriminativo e polemico ch'è inerente alla critica. E' un uomo che apprezza, dichiara e non si batte; non per viltà, nè per indolenza, ma soprattutto per la mancanza di una volontà o fede positiva.

CAMMILLO PELLIZZI

(da «Lettere del nostro secolo», 1929).

SAPEGNO

Assai più lunga e duratura (di quella del Futurismo) fu senza dubbio quella del movimento, che per un certo periodo raccolse tutte le forze più vive e coraggiose della cultura italiana intorno alla *Voce*, la rivista fondata a Firenze nel 1908 da GIUSEPPE PREZZOLINI (n. a Perugia 1882) Nonostante la scarsa chiarezza degli orientamenti ideologici e l'avanguardismo programmatico, che troppo spesso maschera l'assenza di un effettivo contenuto rivoluzionario, si può dire che, prese nel suo complesso queste riviste (*Leonardo* e *Lacerba*) abbiano esercitato una funzione benefica e progressiva nella storia della cultura italiana del Novecento. Nel *Leonardo* prevale la preoccupazione filosofica e politica; *Lacerba* ha un programma più strettamente letterario e aderisce nella fase culminante al futurismo di Marinetti; nella *Voce* le esigenze ideologiche e culturali si alternano, si contemperano e tentano di fondersi con quelle artistiche. Il movimento vociano del resto nasce da un bisogno neoromantico di esperienza integrale, che tende all'affermazione di una nuova cultura e di una nuova letteratura nello stesso tempo e s'impegna quindi in ogni campo con uno spirito inquieto e avventuroso, impetuoso e confusionario; una specie di Sturm und Drang in formato ridotto, italiano e novecentesco.

NATALINO SAPEGNO

(da «Compendio di storia della lett. italiana», 1948, pagg. 417-9).